

A un passo dalla Grande Coalizione, Merkel spera

Trattative serrate tra Cdu e Spd per firmare l'accordo su programma e nuovo cancelliere

di Gianni Marsilli

LE PROVE di Grande Coalizione sembrano riuscite. I toni sono diventati meno virulenti, le pretese meno drastiche, i veti meno categorici. E soprattutto un programma di governo più condiviso, nei limiti del possibile e nell'interesse del Paese.

Quanto al nome di chi

dovrà guidare la squadra, numerosi indizi indicano che sarà quello di Angela Merkel. È vero che ha ottenuto uno dei peggiori risultati della Cdu-Csu in tutto il dopoguerra (solo due volte i conservatori scesero più in basso). È vero che il vincitore morale, per aver rimontato la china di una decina di punti in tre settimane, è il cancelliere uscente Gerhard Schröder. È vero che la Cdu-Csu non ha, neanche con i suoi alleati liberali della Fdp, la maggioranza necessaria per governare. È vero che la sinistra, nel suo varo ma rissoso insieme, è maggioritaria, avendo incassato più del 50 per cento dei voti. Ma è anche vero che la Cdu-Csu è il primo partito al Bundestag: 226 seggi contro i 222 della Spd. E che la prassi costituzionale vuole che l'incarico di cancelliere venga affidato al partito arrivato in testa, foss'anche di un capello.

Tutto ciò, fatte salve sorprese, designa la Merkel. Bisognerà poi vedere in quali modi eserciterà il suo mandato. Chi sarà il suo vice? Improbabile che sia lo stesso Schröder, neanche se con la delega agli Esteri. Forse «Muent», il presidente della Spd: Franz Muentefering, solido personaggio, già sindacalista, di origini operaie, ma capace di intrattenere «buoni rapporti» con un tipo spinoso come Edmund Stoiber (che sarebbe il candidato naturale alla cancelleria, qualora la Merkel facesse il

passo indietro che alcuni baroni del suo partito hanno chiesto). Resterà la Merkel, o chi per lei, al suo posto per i quattro anni previsti? È probabile, a meno che non si decida fin d'ora una staffetta: due anni l'una, due anni l'altro. I punti interrogativi, come si vede, sono numerosi. Ieri una parte come l'altra hanno assicurato che non saranno sciolti prima di domenica, o meglio lunedì, giorno in cui si riuniranno le direzioni dei due partiti per avvalorare quanto concordato nei colloqui al vertice che si sono susseguiti dal 22 settembre. Altri si attendevano un'indicazione precisa già ieri sera, alla fine dell'incontro che iniziava alle 19. Ma, al momento di scrivere, non era ancora venuta. Schröder, da parte sua, si appresta a fare da oggi a domenica un paio di puntate all'estero, tra cui un viaggio a Mosca da Vladimir Putin. Non erano pochi, ieri a Berlino, a considerarla come un'ultima tournée d'addio. Con Putin in particolare, nel corso degli anni i rapporti sono diventati di solida amicizia, confortata da mega-accordi economici e commerciali. Il rinvio dell'annuncio dell'accordo potrebbe essere dovuto anche al fatto di non delegittimare Schröder in visita all'estero, dove è opportuno presentarsi nel pieno delle proprie facoltà di governo.

L'accordo su un programma di governo non dovrebbe essere impossibile. Angela Merkel anche ieri ha ribadito di non volere un governo che si regga su di un «minimo comun denominatore», al ribasso, giusto in nome della governabilità, ma di ambire ad una Grande Coalizione «che apra nuove possibilità alla Germania». Non è stata contraddetta da nessun portavoce

della Spd. Anzi, Muentefering ha detto di aspettarsi «dei risultati domenica prossima», quando è previsto l'ultimo incontro negoziale. Le convergenze programmatiche tra Spd e Cdu-Csu non sono inedite. Su alcuni temi specifici, non sono mancate neppure in quest'ultima legislatura. Per tutto il 2003 i due partiti avevano negoziato la riforma sanitaria, e alla fine avevano concordato sulla non privatizzazione del settore, nemmeno parziale, sull'introduzione di un abbonamento di 10 euro ogni tre mesi per avere accesso alle cure e su una partecipazione alle spese mediche tra i 5 e i 10 euro. In vista della campagna elettorale la Cdu-Csu aveva però presentato un'altra proposta: un forfait per tutti, a prescindere dal reddito, al posto dei contributi sanitari attuali. Pare che se la sia rimessa in tasca. Così come furono gli stessi Stoiber e Muentefering a negoziare, fino al dicembre scorso, la fondamentale riforma del federalismo. Le trattative si arenarono sull'autonomia dei Länder in tema di educazione e formazione.



Angela Merkel e Gerhard Schröder

GIANNI MARSILLI

OSSERVATORIO EUROPA

«Se la sinistra sapesse», Rocard al vetriolo contro il Ps

Lionel Jospin? «Non ha i neuroni flessibili». Jean Pierre Chevènement? «Il solo francese capace di parlare della Repubblica con parole che fanno orrore a qualsiasi cittadino democratico». Laurent Fabius? «Cinico e populista», erede diretto di quella tradizione del socialismo che si vuole «un misto di populismo massimalista, di radicalismo irrealista, con un tocco di lirico operaiamo». Jacques Delors? «Si considera il mio mame tutelare», ma è sempre stato «un avversario tattico». La sua figliola Martine Aubry? «Ne ho subito diffidato». I suoi compagni di partito, presi nell'insieme? «I socialisti francesi sono diversi dagli altri, in qualche modo handicappati, e questo fin dall'origine». Il partito nella sua storia? «Un piccolo partito che si è limitato a riunire chiunque abbia avuto vo-

glia di essere consigliere comunale, o più, e qualche curioso». A 75 anni compiuti, la passione del parapendio e delle gitanes (una ogni quarto d'ora), Michel Rocard non ha più un solo pelo che gli cresca sulla lingua, e ne approfitta largamente. È deputato europeo, dopo esser stato ministro e primo ministro, e fin dagli anni '60 il leader della «deuxième gauche», quella «seconda sinistra» che si è sempre voluta socialdemocratica e riformista, anche quando nello statuto del Ps c'era scritto, fino agli anni '80 inoltrati, che i mezzi di produzione andavano nazionalizzati. Adesso che i cacicchi del partito si stanno prendendo a randellate in vista del congresso di novembre, sul terreno minato delle presidenziali del 2007, Rocard ha scelto una totale libertà di linguaggio, che ritiene essere il miglior contributo alla messa

congressuale. Ha scritto un libro («Se la sinistra sapesse»), in collaborazione con il giornalista Marc-Georges Benhamou, che per ironia della sorte era stato l'ultimo confidente di François Mitterrand. L'ironia viene dal fatto che Mitterrand è stato per decenni il carnefice politico di Rocard, quello che gli inflisse «umiliazioni e ostracismo». Non si tratta tuttavia del classico sfogo dell'ex. Non è certo la prima volta che Rocard fa sussurrare il partito. È dello scorso agosto la sua intervista al Nouvel Observateur, nella quale aveva parlato esplicitamente della possibilità di una scissione, se nel partito socialista dovesse prevalere la linea incarnata dai tenori del «no» alla Costituzione europea. La sua bestia nera è la sinistra della demagogia e del facile populismo, il suo obiettivo nel mirino è il doppio linguaggio che ha

sempre caratterizzato il mitterrandismo: discorsi molto radicali, pratica di governo molto di centro, o comunque ambigua, opportunistica, imbelles davanti alle sfide del cambiamento. Ha sempre voluto - da qui il disprezzo con il quale molti compagni di partito l'hanno trattato: «Rocard d'Estaing», lo chiamavano - mettere in fase parole e azione, promesse e fatti. Certo, adesso sputa i tanti rospi ingoiati. Fin da quando, negli anni '70, esere rocardiano dentro il Ps «era come portare la stella gialla», paragone che trova «ripugnante, ma che dà l'idea della situazione». Sputa i rospi ma sapendo che per il partito dei nipotini di Mitterrand lo snodo è storico, e che non è più tempo di ipocriti unanimismi dell'ultim'ora, giusto per salvare la faccia. È un libro che gli varrà un cerchio in più di isolamento politico, ma ci ha fatto il callo.

Madrid: la giustizia internazionale non ha confini

La Corte: «Processeremo chiunque nel mondo compia crimini contro l'umanità»

di Leonardo Sacchetti

SE LE VIOLAZIONI DEI DIRITTI umani non hanno più confini, da mercoledì scorso, quei confini sono decaduti anche per la giustizia spagnola. Il Tribunale

Costituzionale di Madrid ha infatti emesso una sentenza che permetterà ai propri giudici di perseguire i crimini contro l'umanità commessi fuori dai suoi territori, anche nei casi in cui le vittime non siano cittadini spagnoli. La Spagna si candida così a diventare un laboratorio per la giustizia internazionale. La sentenza del Tribunale Costituzionale di Madrid è stata accolta con soddisfazione dalla premio Nobel per la Pace, Rigoberta Menchú: era stata lei a chiedere alla giustizia spagnola un processo per giudicare la cupola militare guatemalteca che, tra il 1978 e il 1986, fece sparire o assassinare decine di persone. Il suo ricorso si era bloccato più volte. Ma adesso, i golpisti latinoamericani tremano davvero e il caso della richiesta di arresto presentata nel '98 da Baltazar Garzón contro Augusto Pinochet, avrebbe avuto un esito differente dopo la sentenza spagnola di mercoledì.

IL DOSSIER GUATEMALA

Nel dicembre del '99, Rigoberta Menchú aveva consegnato alle autorità spagnole un voluminoso dossier sulle violenze orchestrate dai militari del suo paese durante gli

anni Settanta e Ottanta. I nomi di Efraín Ríos Montt e degli altri golpisti guatemaltechi finirono sui tavoli dei tribunali spagnoli. La premio Nobel aveva coinvolto anche la giustizia di Madrid per via dell'assalto all'ambasciata spagnola del gennaio 1980, in cui morirono 37 spagnoli.

«Spero che altri paesi seguano l'esempio della Spagna - ha dichiarato Maria Reina Salazar, presidente del Comitato ispano-guatemalteco per i Diritti Umani -. È fondamentale perché in molti paesi latinoamericani, ancora oggi, l'impunità è presente e non esiste un'indipendenza giudiziaria capace di giudicare questi crimini». Sa-

lazar si è anche detta convinta che tale decisione «sia merito del nuovo corso intrapreso dal premier spagnolo José Luis Rodríguez Zapatero», che ha dato «lo stimolo politico necessario» per arrivare a una tale sentenza.

In un primo momento, i giudici della Corte Suprema spagnola avevano deciso di archiviare il dossier-Menchú, nella speranza di spingere la comunità internazionale a formare un Tribunale speciale ad hoc, come quello per l'Ex-Yugoslavia. Ma il giudizio del Tribunale Costituzionale di Madrid ha rovesciato la sentenza. «La giustizia guatemalteca - si legge nel documento di mercoledì - ha la priori-

tà per investigare su tali crimini, ma anche quella spagnola può e deve giudicare, per rispettare la Convenzione Internazionale contro i Genocidi». Il fatto che le vittime, fino ad ora, dovevano essere spagnole, viene giudicato dal Tribunale Costituzionale, come «un requisito in più», ma non vincolante.

IL DOSSIER-ARGENTINA

Insieme ai crimini guatemaltechi, l'altro dossier analizzato dai giudici spagnoli riguarda le violenze e i casi di desaparecidos avvenuti in Argentina tra il '76 e l'83. In aprile di quest'anno, l'ex militare argentino Adolfo Scilingo è stato condannato dalla Corte Suprema spagnola a 640 anni di carcere per 30 omi-

ci di avvenuti sui famigerati «voli della morte», gli aerei da cui veniva gettato in mare qualsivoglia disidente alla dittatura di Videla e Massera.

Come per Pinochet, anche in questo caso era stato il giudice Garzón ad avviare le procedure. La sentenza di aprile, nei fatti, ha aperto la strada al giudizio di mercoledì scorso, visto che Scilingo è stato condannato «per lesa umanità» e non per aver ucciso «cittadini spagnoli».

A questi due dossier, da mercoledì, potrebbero aggiungersi quello sul dittatore paraguayano Alfredo Stroessner e quello, mai chiuso né dimenticato, su Pinochet.

Kabul, eletta la donna che attaccò i signori della guerra

KABUL «Sono tutti criminali, niente altro che criminali e voi li avete portati qui», così nel dicembre 2003 una ragazza apostrofava i signori della guerra, convenuti a Kabul per un'assemblea da cui doveva scaturire il futuro dell'Afghanistan, e gli americani che avevano patrocinato l'operazione insieme all'allora presidente provvisorio Hamid Karzai. Quelle parole gridate coraggiosamente trasformarono rapidamente Malalai Joya in un simbolo della voglia di libertà e emancipazione che le donne afghane. Il suo messaggio non è caduto nel vuoto, Joya ha presentato la sua candidatura alle elezioni - svoltesi il

18 settembre - per il nuovo parlamento, il primo che scaturisce da un voto relativamente libero da quasi 50 anni. E ora il suo nome è trapelato tra i presochè sicuri vincitori di un seggio. Un risultato che pare sia travolgente. Joya, che oggi ha 27 anni, poteva puntare su uno dei 68 seggi (su 249) assegnati obbligatoriamente alle donne. Invece non ha avuto bisogno di ricorrere a questa clausola. Nella provincia di Farah, una regione poverissima in cui è nata, Joya è arrivata seconda, sbaragliando molti maschi, con un bagaglio di oltre 7.800 preferenze, il 7% dei voti. È un piazzamento che le garantisce un seggio.

Lula telefona al «vescovo del fiume»: stop al digiuno

SAN PAOLO Il vescovo Luiz Flavio Caggio ha sospeso il digiuno dopo 11 giorni. Lo hanno convinto De Carvalho, capo di gabinetto del presidente Lula e il nunzio apostolico Lorenzo Baldisseri accorsi a Bahia da Brasilia. De Carvalho gli ha consegnato una lettera del presidente e subito dopo il vescovo e Lula hanno parlato al telefono. Le condizioni di Luiz Flavio Caggio si stavano aggravando: difficoltà nel respiro, un filo di voce. Una folla di diecimila persone era raccolta davanti alla piccola casa di campagna dove il vescovo abita. Altre manifestazioni di solidarietà si stavano svolgendo ed erano annuncia-

te nelle grandi città del Brasile. Luiz Flavio Caggio era disposto a digiunare «fino alle estreme conseguenze» per convincere il presidente Lula a sospendere la deviazione del fiume San Francisco: la siccità del Nord Est è da anni al centro di una querelle che divide popolazioni di regioni diverse esasperate dalle speculazioni da parte di importanti gruppi economici. Lo sciopero della fame ha diviso la conferenza episcopale brasiliana: vescovi solidali con Caggio, vescovi contrari. Rientrati anche i timori di una crisi diplomatica con il Vaticano: il 17 ottobre Lula verrà ricevuto dal Papa.

ISRAELE

La Corte suprema: «No a palestinesi usati come scudi»

GERUSALEMME Tre giudici della Corte Suprema di Gerusalemme hanno ordinato ieri all'esercito israeliano di cessare immediatamente, nelle operazioni anti-terrorismo, il ricorso coatto a civili palestinesi trovati nelle immediate vicinanze perché quella pratica è «illegale». Dopo tre anni di udienze, iniziati con un ricorso della organizzazione per i diritti civili Adalah mentre l'esercito israeliano era impegnato in una vasta operazione in Cisgiordania contro i gruppi armati della intifada, il presidente della Corte Suprema Aharon Barak ha escluso che, di fronte a una unità militare israeliana in pieno assetto di guerra, un civile palestinese possa avere libero potere di discrezione e decidere se assecondare o meno le richieste dei comandanti. Nel 2002 Adalah aveva accusato le forze israeliane di ricorrere per ragioni operative nei Territori a «scudi umani» o ad «ostaggi». L'organizzazione si riferiva a casi in cui palestinesi erano stati obbligati a precedere da vicino le unità militari impegnate in incursioni, e ciò allo scopo che non fosse aperto il fuoco sui soldati. Israele aveva allora respinto la terminologia di Adalah, ma aveva ammesso l'esistenza di una cosiddetta «procedura del vicino di casa». In base a questa pratica, una unità impegnata nella cattura di un ricercato della intifada baricadato in una casa poteva chiedere ad un vicino a lui ben noto di inoltrargli messaggi ed avviare una trattativa.

POLITICA EUROPEA

Napolitano debutta come senatore a vita

ROMA Esordio ieri, nell'aula di Palazzo Madama, del neo senatore a vita, Giorgio Napolitano. Ad inizio di seduta, ha chiesto che il governo venga a riferire in Parlamento prima della riunione del Consiglio europeo, convocato a Londra per il 27 e 28 ottobre. Napolitano ha segnalato che il problema è già stato sollevato nella commissione Esteri, dove si è ricordato che questa preventiva esposizione dell'esecutivo su quanto il nostro Paese andrà a sostenere nel Consiglio, è prevista da una legge, la n. 11 di quest'anno, nota come «legge Buttiglione».

«Vorrei pregarla -ha detto rivolgendosi al Presidente di turno, Domenico Fisichella- di accertarsi che l'adempimento previsto dalla legge venga rispettato e che il governo, quindi, prima dell'appuntamento londinese, nelle forme che riterrà possibili (sono possibili diverse forme: esposizione in aula oppure nelle commissioni congiunte Esteri di Camera e Senato ndr) sulle posizioni che intende sostenere al vertice europeo». Fisichella ha annunciato che il sottosegretario Ventucci ha dato assicurazioni circa una presenza tempestiva del governo e ha assicurato che la Presidenza prenderà contatto con l'altro ramo del Parlamento «perché nelle sedi che da questo insieme di colloqui emergeranno, si possa procedere con la dovuta tempestività su questo argomento».

n.c.